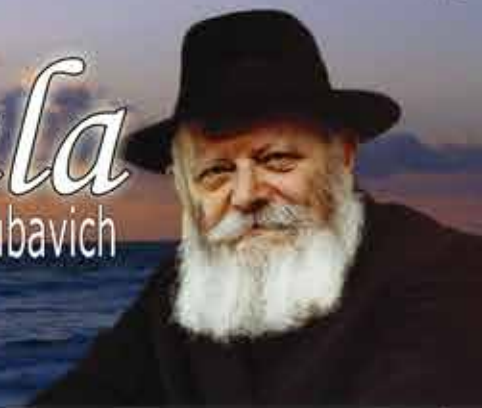


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 181 Tevèt 5779



Unione all'inizio e unione alla fine

“Yehuda si avvicinò a lui” all'altro, per divenire un tutt'uno". (Bereshit 44, 18)

La *parashà* Vaygàsh ('e si avvicinò) esprime molto bene, nel suo nome, il contenuto ed il messaggio della *parashà* stessa. Essa narra molti avvenimenti, differenti l'uno dall'altro: la presa di posizione di Yehudà in difesa di Binyamin, Yosef che si rivela ai suoi fratelli, la discesa di Yacov e dei suoi figli in Egitto, ecc; se vogliamo però approfondire il contenuto di questi eventi, e rivellarne il loro significato interiore, scopriamo che ciò che li unisce tutti è: “Vaygàsh”, il concetto di avvicinamento.

Il riunioni dei re

Il significato della parola “Vaygàsh” è incontro, avvicinamento fisico di una persona all'altra, fino ad arrivare ad un'unione. A proposito di questo “avvicinamento” di Yehudà a Yosef, i nostri Saggi citano il verso: “Poiché, ecco, i re si sono riuniti” (Salmi 48:5). Nel libro dello Zohar è detto che questo fu un avvicinamento di due mondi, che si unirono l'uno

La cosa si riflette ancora più chiaramente nell'*haftarà* (come è noto, anche l'*haftarà* viene ad interpretare la *parashà*). L'*haftarà* parla del culmine dell'“avvicinamento” di Yehudà a Yosef, che si realizzerà nel futuro



a venire, quando si avrà l'unione completa del regno di Yehudà e del regno di Yosef: “Prendi per te un pezzo di legno e scrivici sopra: a Yehudà... prendi poi un altro pezzo di legno e scrivici sopra: a Yosef... ed essi saranno un tutt'uno nella tua mano” (Yechezkel 37:15). L'*haftarà* prosegue poi, dicendo: “Farò di loro un'unica nazione... e tutti avranno un unico re” (Yechezkel 37:22).

Proprio in Egitto

È chiaro pertanto che il concetto e la funzione di “Vaygàsh” è portare unione là dove vi è divisione, e di questo si occupa tutta la *parashà*. La pronta e totale disponibilità al sacrificio di Yehudà, pur di salvare

a portare l'unità Divina proprio nel posto che era più lontano e separato dalla santità, là dove imperava l'idolatria. Yacov ed i suoi figli scesero proprio a quel livello così infimo, per portare anche lì l'unità Divina.

Unione fra gli Ebrei

La *parashà* Vaygàsh ci insegna che l'unione è la base di tutto. Essa è l'inizio del servizio Divino - come si vede dall'usanza conosciuta di dire, prima della preghiera: “Io prendo su di me il precetto positivo di ‘ama il tuo prossimo come te stesso’”; ed essa è anche lo scopo del servizio: portare all'unione tutta la creazione. In particolare in questi giorni, gli ultimi dell'esilio, bisogna dare la massima importanza all'unità: portare unione fra un Ebreo e l'altro, fra Issachàr (coloro che sono dediti allo studio della Torà) e Zevulun (coloro che sono dediti all'attività lavorativa), fino all'unificazione di tutto il mondo sotto il regno di D-O.

(Dal *Sefer haSichòt*, vol. 2, pag. 212)

Binyamin, espresse l'unione che si era creata fra le tribù, al posto della divisione che c'era stata fra di loro nel passato. In seguito, Yosef si rivelò ai fratelli, e con ciò fu possibile riunire nuovamente tutte e dodici le tribù, unione che ci dà la forza necessaria ad arrivare all'unione completa dei Giorni di Moshiaich. Anche il seguito della *parashà* esprime unione: la discesa di Yacov in Egitto e l'insediamento dei Figli d'Israele in questo paese vennero

Lo sapevate?

Tutto ciò che accade è diretto, in ogni dettaglio, dalla Divina Provvidenza: anche il fatto che sulla moneta corrente americana, il dollaro, sia scritto: “Noi abbiamo fede in D-O”. Ora, il denaro è qualcosa che “fa stare (un uomo) in piedi”, e gioca un ruolo importante anche nella vita dell'Ebreo. Innanzitutto, esso gli permette di fare la carità (*zedakà*), e più uno ne ha, più ne può dare, e la *zedakà* è equiparata a tutti i precetti.

Il denaro, poi, è necessario a compiere anche altri precetti, in quanto vi è un principio secondo il quale bisogna far sì che i precetti che si compiono, non li si ‘acquistino’ “gratis”, ma siano il risultato di un proprio sforzo, come ci insegnano i nostri Saggi: “Se qualcuno ti dice..., ‘mi sono sforzato e ho trovato’, credigli”. Il denaro, quindi, è centrale per la vita in generale, e per la vita ebraica. Sulla moneta americana è scritto un messaggio di fede in D-O, e non semplice fede, ma una fede che arriva alla fiducia

completa (*bitachòn*). “Noi abbiamo fede in D-O” significa che la persona guarda a D-O come al suo ‘fiduciario’: essa pone ogni cosa nelle Sue mani e confida in Lui per tutti i suoi affari. Questa frase significa che la persona è legata a D-O con una fede così completa, da confidare completamente in Lui, affidandogli tutto ciò che possiede: la propria anima ed il proprio corpo, il proprio denaro e i possedimenti, e anche la propria condotta quotidiana.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 26, pag. 341)

Accensione candele

Tevèt

	P. Vaygàsh 14-15 / 12	P. Vayechi 21-22 / 12
Gerus.	16:01 17:17	16:04 17:20
Tel Av.	16:15 17:18	16:18 17:21
Haifa	16:04 17:16	16:07 17:19
Milano	16:22 17:23	16:24 17:33
Roma	16:21 17:26	16:24 17:29
Bologna	16:20 17:25	16:22 17:28

	Shemòt 28-29 / 12	P. Vaerà 4-5 / 1
Gerus.	16:08 17:24	16:13 17:29
Tel Av.	16:22 17:25	16:27 17:30
Haifa	16:11 17:23	16:16 17:28
Milano	16:29 17:38	16:35 17:44
Roma	16:28 17:33	16:34 17:39
Bologna	16:27 17:32	16:33 17:39

Vivere una vita eterna

Il nome della *parashà*:

“Vayechi”

Nella Torà, tutto è preciso nel modo più assoluto. Anche il nome di ogni *parashà*, ha un suo significato preciso e viene ad esprimere l'essenza e il contenuto della *parashà* stessa. Alla luce di ciò, si pone la domanda: perché la nostra *parashà* si chiama ‘Vayechi’ (e visse), quando essa si occupa dell'esatto opposto, trattando, già dal suo inizio, della morte di Yacov, e non della sua vita?! La spiegazione si trova celata nel significato più profondo della vita. La vita vera è eterna. Una vita che ha delle fluttuazioni e che può interrompersi, non è vita, nel senso vero del concetto. Di



conseguenza, solo riguardo a D-O, fonte della vita, si può dire che Egli è vivo veramente, come è detto: “Mentre il Signore è il vero D-O, D-O vivente” (Geremia 10:10). Dal momento che D-O è ‘verità’, e in Lui non vi sono cambiamenti ed Egli non si arresta mai, Egli è chiamato anche ‘vita’.

Le difficoltà rivelano

Come è possibile che anche degli esseri mortali possano meritare questa ‘vita’? Essendo D-O la vera vita, chiunque sia attaccato a Lui, sarà anch’egli vivo. È proprio ciò che è detto nel verso: “E voi, che siete attaccati al Eterno, vostro D-O, siete oggi tutti in vita” (Devarim 4:4). Questo è il motivo per il quale il popolo d’Israele è contato fra le cose che sono chiamate ‘vita’, poiché esso

è attaccato a D-O. Questo fatto si manifesta in particolare quando l’Ebreo incontra degli ostacoli nella sua strada e si trova ad affrontare difficoltà e problemi. Fino a che la sua vita scorre placidamente, il suo attaccamento a D-O non si rivela chiaramente. Proprio quando egli incontra qualcosa che disturba e rende difficile il suo servizio Divino,

e riesce a superarlo, allora si rivela chiaramente come egli sia veramente attaccato a D-O, e in quel caso è chiamato ‘vivo’.

Vita in Egitto

Ora si può comprendere perché la *parashà* si chiami ‘E visse’. Noi vediamo che, proprio quando Yacov Avinu si trovò in Egitto e in punto di morte, fu il momento in cui, più di ogni altro, risplendette, con tutta la sua forza, la realtà del fatto che egli fosse ‘vivo’. Prima di ciò, Yacov si trovò nella Terra d’Israele, luogo di santità. Egli affrontò molte difficoltà e molte sofferenze, ma queste non raggiunsero ancora il livello capace di rivelare il suo grado di attaccamento a D-O, corrispondente alla sua spiritualità così elevata. Quando,

invece, Yacov si trovò in punto di morte, dopo essere sceso con la sua famiglia in Egitto, il paese più degradato e corrotto, ed essersi mantenuto completamente giusto anche lì, lui ed i suoi figli (compresi Efràim e Menashè, che addirittura erano nati in Egitto), si rese evidente agli occhi di tutti la realtà del fatto che Yacov fosse ‘vivo’.

Fede, mentre si è nell’esilio

La Ghemarà dice: “Yacov Avinu non è morto; fintanto che la sua discendenza è in vita, anch’egli è in vita”. La continuazione dell’esistenza del popolo d’Israele che, seguendo la via di Yacov, si mantiene attaccato a D-O,

rappresenta la continuazione della vita di Yacov stesso. Per questo, la *parashà* si chiama “E visse”, poiché proprio in essa noi riconosciamo chiaramente la vita eterna di Yacov Avinu. Da qui si può ricavare un insegnamento eterno, valido per ogni Ebreo: proprio nel tempo dell’esilio, quando le difficoltà e le sofferenze si moltiplicano, e proprio nel momento in cui non è dato di vedere concretamente come sia possibile essere redenti, e pur tuttavia gli Ebrei studiano la Torà e compiono i precetti, e credono con tutta la loro forza nella Redenzione completa, proprio in ciò si rivela che la Torà e D-O sono la vera vita del popolo d’Israele.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 15, pag. 422)

Un uomo d'affari, fedele *chassid* del Rebbe di Lubavich, non intraprendeva mai alcun viaggio, senza aver prima chiesto la sua benedizione. Una volta, mentre era a San Francisco per affari, fu informato di doversi recare subito in Giappone. Come prima cosa, chiamò l'ufficio del Rebbe, e pregò il segretario di chiedere una benedizione particolare per quel lungo viaggio. Una benedizione di successo arrivò molto presto da parte del Rebbe, ma insieme a questa anche una strana richiesta. Gli era stato chiesto di non partire, prima di aver ricevuto un pacchetto che gli avrebbero spedito da New York e che avrebbe dovuto consegnare in Giappone. A chi? ...Lo avrebbe capito sul posto! Quando il pacco finalmente arrivò, pieno di curiosità il *chassid* lo aprì. Si trattava di due volumi del libro del Tanya (il testo base della *Chassidut* Chabad). Il *chassid*, che non conosceva nessuno in Giappone, si chiedeva a chi mai dovesse consegnare quei volumi? Non si preoccupò comunque più di tanto. Sapeva che il Rebbe, anche da lontano, lo avrebbe guidato. Dopo essere atterrato in Giappone, al termine di un lungo volo, il *chassid* prese una stanza in un albergo. Messa poi i due Tanya nella sua borsa, si apprestò ad 'esplorare' il territorio, alla ricerca di una zona frequentata da Ebrei. Finalmente trovò un edificio che, talvolta, veniva usato come sinagoga. Trovata la porta aperta, entrò e, all'interno, vide un uomo seduto, in uno stato di profonda prostrazione, che sembrava essere tormentato da qualche problema. Il *chassid* gli si rivolse con delicatezza, chiedendogli se potesse aiutarlo. L'uomo gli rispose: "Grazie, ma non penso possiate aiutarmi. Sono un venditore e lavoro per conto di un'afferma ditta. Spesso devo viaggiare per i miei affari e tutto è sempre andato bene, fino a quello spaventoso giorno.... Sembrava un volo come gli altri, quando, all'improvviso, sentimmo un rumore tremendo. L'aereo si era scontrato

con un altro velivolo, producendo una forte esplosione. Ciò che accadde dopo è indescrivibile. Molti passeggeri morirono nell'incidente, mentre io mi salvai miracolosamente, senza riportare alcuna ferita. Da allora, però, si impossessò di me il panico di volare, un terrore incontrollabile,



e solo l'idea di mettere piede su di una aereo mi era completamente impossibile. I ricordi di quei terribili momenti mi paralizzavano. Per quanto tentassi di superare quella paura, non riuscivo a liberarmene. Per lungo tempo restai inattivo, ma volare faceva parte del mio lavoro, e non avrei potuto continuare senza trovare una soluzione." Il racconto si interrompe e il *chassid* chiese, allora: "Vedo tuttavia che lei si trova qui, lontano da casa. Non ha quindi superato il problema?" L'uomo sorrise, senza perdere però la sua aria sconsolata: "Degli amici mi suggerirono di rivolgermi al Rebbe di Lubavich e di chiedergli una benedizione. È quello che feci. Non avevo nulla da perdere. Scrisi in una lettera tutta la mia storia, e la mandai al Rebbe. Dopo due settimane ricevetti la risposta. Il Rebbe mi benedisse affinché io

superassi le mie paure e mi disse di portare sempre con me, in ogni viaggio, un libro del Tanya. Da allora, grazie a D-O, sono tornato al lavoro, senza problemi. Solo, non lascio mai la mia casa, senza portare con me un Tanya. Cosa posso dire? Il Rebbe mi ha salvato, mi ha restituito la mia vita." Il *chassid* aveva ascoltato parola per parola l'incredibile racconto di quell'uomo, ma a quel punto proprio non capiva: "Splendido! Ma perché, allora, sembrate così abbattuto?" "Come sempre, prima di uscire di casa, ho preso con me il mio Tanya. Ma ora, che devo prendere il mio volo di ritorno, ho scoperto che il Tanya è sparito. Non ho idea di come sia potuto succedere, ho cercato dappertutto, ma... niente, non l'ho trovato! Come potrò salire sull'aereo? Ho troppa paura. Solo il Tanya può aiutarmi! Cosa farò? Resterò qui, lontano dalla mia famiglia?" In quella, il *chassid* tirò fuori un Tanya dalla sua borsa, e lo porse all'uomo, dicendogli: "Ecco qui un Tanya! È suo! Parta tranquillo." L'uomo rimase lì attonito, incapace di proferire parola. Dopo qualche attimo disse, confuso ed emozionato: "Come...? Cosa...? Come fa ad avere questo Tanya, proprio nel momento in cui io ne avevo bisogno? Come poteva saperlo?!" "Io non lo sapevo" rispose il *chassid*. "Il Rebbe di Lubavich lo sapeva. Prima che io partissi, il Rebbe mi ha mandato due volumi del Tanya, dicendomi che avrei saputo cosa farne. Ora lo so!!" I due si salutarono con una calorosa stretta di mano, come fossero stati vecchi amici. Il *chassid* lasciò la sinagoga soddisfatto. Una domanda restava però aperta. Un Tanya aveva raggiunto la sua destinazione. E il secondo, per chi era? Non riuscì a scoprirlo. Terminati i suoi affari, dopo qualche giorno tornò a casa. Scrisse quindi al Rebbe un fedele resoconto di tutti gli avvenimenti, chiedendo alla fine, per chi fosse il secondo Tanya. La risposta del Rebbe fu; "Per te, come ricompensa per i tuoi sforzi."

I Giorni del Messia

parte 74

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Le due Redenzioni (continuazione)

Essendo le due redenzioni legate, ricorderemo l'uscita dall'Egitto anche durante l'era messianica (*Talmud Berachot* 12b). A differenza delle altre liberazioni (dalla Babilonia e dalla Persia), dopo le quali gli Ebrei hanno continuato a vivere in esilio, non un Ebreo è rimasto in Egitto. La redenzione futura sarà ugualmente completa e inoltre, come D-O ha liberato gli Ebrei dall'Egitto non in quanto singoli individui, ma in quanto popolo (*le schiere di D-O, Shemot* 12:41), anche nella redenzione futura una grande congregazione ritornerà (*Yirmeyà* 31,7). Queste redenzioni tuttavia

rappresentano realtà differenti. Per esempio, in Egitto il popolo fuggì (*Shemot* 14:5), laddove *Yeshàyà* ci assicura che voi non vi allontanerete in fretta (52, 12). Secondo l'opinione dell'Admòr HaZakèn, la fuga dall'Egitto corrisponderebbe a una fuga dal male, poiché il male dominava ancora nelle anime degli Ebrei (*Tanya* cap. 31). In futuro, al contrario ...(D-O) rimuoverà ogni sorta di impurità dal mondo (*Zecharya* 13, 2) e pertanto nessuno dovrà fuggire precipitosamente. La *chassidut* descrive due metodi per combattere il male: *itkàfya*, cioè sopprimere il male combattendolo con la bontà, e *ithàpcha*, che è invece una pacifica trasformazione del male in bene. La liberazione dall'Egitto, quando il bene ha vinto sul male, è stata una vittoria dell'*itkàfya*,

ma gli Ebrei sono dovuti fuggire, pena una ricaduta nelle forze dell'impurità. La redenzione futura, al contrario, rappresenterà il trionfo dell'*ithàpcha*, dal momento che il male si trasformerà completamente, lasciando spazio solo al bene.

La sintesi necessaria

Ogni metodo per raggiungere la redenzione presenta i suoi vantaggi. Mentre la trasformazione del male in bene (*ithàpcha*) afferma l'unicità Divina e il dominio della bontà, la soppressione del male (*itkàfya*) comporta l'annullamento della persona di fronte a D-O. La redenzione futura sintetizzerà entrambi questi metodi e, per questa ragione, potrà dirsi veramente completa.

Il ladro pentito

Rav Ghedalya era un *chassid* del santo Rebbe, Israel di Ruzin. Tutto l'anno Ghedalya lavorava duramente e a malapena sfamava la famiglia, ma quando arrivava lo Shabàt o una festa, ogni preoccupazione spariva ed egli si sentiva come un milionario. Quando poi arrivava *Chanukkà* e *Shavuòt*, e Ghedalya andava a vedere il suo Rebbe, si sentiva addirittura come se fosse in paradiso. Quella visita lo riempiva di forza, tanto da poter servire poi D-O con gioia ed amore per tutto l'anno. Una volta, mentre era in viaggio sul suo carro per raggiungere il Rebbe a *Chanukkà*, Ghedalya si ritrovò bloccato da una vera e propria tempesta e con difficoltà riuscì ad arrivare a una locanda dove pernottare. Accese la prima candela della festa nella stanza che il locandiere gli aveva assegnato e, poco dopo, si addormentò stremato, nella speranza di poter arrivare finalmente il giorno dopo dal Rebbe. L'indomani, però, la tempesta si fece ancora più violenta, tanto che Ghedalya dovette fermarsi un'altra notte ed accendere lì i lumi del secondo giorno di *Chanukkà*. Mentre guardava i lumi, sentendo la gioia della festa, un acuto dolore per non poter essere col suo Rebbe, si mescolò a quella gioia. Sapeva

comunque che tutto è nella mani di D-O e che certo doveva esserci un buon motivo per tutto ciò. All'improvviso, sentì la porta della locanda aprirsi violentemente, mentre urla e rumore di vetri infranti riempirono l'aria. Scoppiò allora che una banda di ladri aveva invaso la locanda e stava derubando a destra e a manca. Spaventato, corse a nascondersi, ma.... dove? Ancor prima di riuscire a infilarsi sotto al letto, la porta della sua stanza si spalancò, e Ghedalya vide davanti a sé il capo della banda, che lo fissava minaccioso con un lungo coltello in mano. Ghedalya si coprì gli occhi e pronunciò lo *Shemà Israel*, convinto che fosse giunta la sua ultima ora. In quella, però, lo sguardo del bandito fu catturato dai lumi di *Chanukkà*. Un attimo di silenzio e poi, all'improvviso, si sentì gridare: "Ghedalya!!" Il capo della banda lo stava chiamando!? Impossibile! Ghedalya osò aprire gli occhi e rimase lì, allibito. "Ghedalya Grossman! Sei proprio tu? Non ti ricordi di me? Sono io, Izik Popper!" Non era possibile! Ghedalya e Izik erano stati amici d'infanzia, e avevano studiato insieme Torà. Poi però le loro strade si erano divise e si erano persi di vista. Izik aveva preso per moglie una giovane di famiglia ricca, che possedeva una locanda. Con la ricchezza crebbero anche le sue aspirazioni e lo studio della Torà non gli bastò più. Col tempo, fece amicizia con degli avventori non ebrei, che lo lusingarono e coi

quali si poté vantare della sua intelligenza. Quando si rivelò che erano dei ladri, Izik era ormai così invischiato, da dimenticare il suo passato e diventarne addirittura il capo! Ghedalya parlò al cuore di Izik per tutta la notte, ma questi era ormai certo di non avere più nessuna possibilità di tornare indietro. "Ma scherzi?!" si oppose Ghedalya. "Se D-O ha potuto liberare milioni di Ebrei dall'Egitto, vuoi che non possa salvare un Izik Popper?!" Alla fine, Izik accettò di recarsi con Ghedalya dal Rebbe, ma non prima di aver acceso anche lui le candele di *Chanukkà* ed essersi messo i *tefillin*, non appena fu giorno. Tutto il bottino fu restituito e la banda fu sciolta. Come Izik incontrò il Rebbe, si sentì toccare nel più profondo dell'anima, e fu pronto a tornare completamente alle sue origini.



L'angolo dell'halachà

Il motivo principale per cui viene decretato un digiuno pubblico è quello di stimolare le coscienze al pentimento

Quella di digiunare nei giorni nei quali per i nostri antenati si sono verificate delle disgrazie è una *mizvà* affermativa che ci è stata trasmessa dai nostri profeti. Lo scopo del digiuno è quello di risvegliare i nostri cuori e indurci a percorrere le vie della penitenza, affinché questo ci serva a serbare ricordo delle nostre azioni negative e di quelle dei nostri antenati che erano simili alle nostre e che sono all'origine, per loro come per noi, delle avversità (che ci colpiscono). Ripensando a ciò saremo in grado di rendere migliore la nostra condotta, come è detto: "E confesseranno i loro peccati e i peccati dei loro padri..." (Levitico 26, 40). Quindi durante questi giorni ogni uomo è tenuto a riesaminare il proprio comportamento e a pentirsi,

poiché la cosa essenziale non è il digiuno, come è detto a proposito degli abitanti di Ninive e D-O osservò le loro azioni (Giona 3, 10); a questo proposito, i nostri Maestri, benedetto sia il loro ricordo, dicono: "Non viene detto che D-O osservò i loro vestiti di sacco e il loro digiuno, bensì, esaminò le loro azioni, poiché si erano pentiti della loro cattiva condotta" (*Talmud Taanit* 16a). Il digiuno non rappresenta altro che una preparazione al pentimento. È per questo che le persone che vanno a passeggiare e trascorrono la giornata (di digiuno) conversando di argomenti inutili, mostrano di preoccuparsi di ciò che è *tafel* / accessorio (cioè dall'astenersi di mangiare) e trascurano invece *l'ikkàr* / lemento essenziale (del digiuno in questione, vale a dire il pentimento).

Il digiuno del 10 di Tevèt

Il 10 di Tevèt, il malvagio re babilonese Nabucodonosòr si avvicinò a Gerusalemme e l'assedio. Da questo evento ebbe inizio la distruzione (del Tempio).

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Se gli Ebrei vogliono che le nazioni del mondo li rispettino, essi devono, allora, mostrare loro un atteggiamento deciso e forte, tale che le nazioni del mondo ne abbiano riguardo."

(19 Kislèv 5742)

Per saperne di più

Novità!!!

Lezione di Chassidut per donne via 'skipe' o studio individuale per telefono o via 'skipe'.

Chiamate il
(00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu